

E' morta la compagna Ada Gobetti

Una donna del secondo Risorgimento

TORINO. 14 Si è spenta improvvisamente questa sera, dopo brevissima malattia, nella sua casa di Strada Reale 5, la compagna Ada Marchesini Gobetti, nobilita di antifascista, studiosa attivamente partecipe delle battaglie culturali e civili del nostro paese.

La vita di Ada Prospero Gobetti è la vita esemplare di un'eroina del secondo Risorgimento. Fu una donna come in lei le doti di un carattere forte e generoso, le virtù di una morale rigorosa, la lucida e appassionata dedizione a una causa di progresso sociale, la ricchezza di una vasta cultura, la volontà di formare una straordinaria personalità umana, da additare ai giovani come un grande esempio.

Ada Prospero era nata a Torino il 23 luglio 1902, da una famiglia piccolo-borghese. Il padre aveva un negozio di calzature in via XX settembre. Da sua vecchia insegnante scomparve solo qualche anno fa nella centrale via torinese. Precocità, vivacità, grazia, nei suoi grandi occhi e la sua fervida volontà di vita, Ada compì brillantemente gli studi secondari. E si può dire che la sua vita cominciò nel 1918, quando, non ancora matricola, ella conobbe Piero Gobetti e con lui e altri amici compagni di scuola, Manfredo Piva, rivide vita a quella rivivita giovanile «Energie Nuove» destinata a diventare famosa nella cultura politica italiana, perché rivelò non solo al piccolo pubblico studentesco, ma a uomini come Luigi Einaudi, Benedetto Croce, Antonio Gramsci, il genio di un ragazzo che si chiamava Piero Gobetti. Con lui Ada lavorò a preparare i numeri del modesto quindicinale di «Unità e scia della salvezza italiana» con lui iniziò già nel 1919-1920 lo studio del russo che doveva approdare nel 1922 alla traduzione di alcune opere di Andrej e di Kuprin; e la loro amicizia divenne presto un grande amore, che fu sancito dalla fraterna morte di Piero nel febbraio 1926.

Ada e Piero si sposarono nel gennaio del 1923, quando da poco era nato quel settimanale, «La Rivoluzione liberale», che quasi subito divenne una bandiera dell'antifascismo militante. Erano appena tornati dal viaggio di nozze che Piero ebbe i primi guai della polmonite fascista e dal 1923 al 1925 la vita di Ada divenne quella non solo della compagna dello strenuo oppositore del fascismo, ma della collaboratrice assidua e intelligente del direttore di «Rivoluzione liberale», della segretaria di quella Casa editrice Gobetti, la quale, nel giro di due anni, si trasformò nella Casa editrice delle maggiori personalità antifasciste.

E si deve certo alla partecipazione di Ada a questo lavoro di studio, alla ferma volontà realizzatrice che animava il loro sodalizio sentimentale e intellettuale se Ada riuscì, nell'anno più duro della battaglia antifascista, poco prima che il regime trionfante obbligasse Piero all'esilio, a laurearsi nella facoltà di Filosofia a Parigi con una tesi di alto livello, «La rivoluzione anglo-americana», nel giugno del 1925.

Alla gioia della nascita del figlio Paolo, nel dicembre del 1925, subentrò repentinamente la tragedia. Imposta la chiusura di «Rivoluzione liberale», diffidato dal continuare qualsiasi opera editoriale, percesso a scendere sulla soglia di casa dai mannaletti squadristi, Piero Gobetti all'inizio del 1926 partì per Parigi. Voleva andare il a fare «il suo mestiere» che gli era vietato in Italia, e continuare quell'opera di cultura e di lotta rivoluzionaria che non poteva più condurre. Dopo due settimane a Parigi trovava la morte. Ada non riuscì neppure ad accorrere al suo capezzale di morente. Lo seppellì al cimitero del Père Lachaise a Parigi, vicino alle tombe dei Federati, e si dedicò a un lavoro sempre opposto poi, a che le spoglie di Piero rimanesse traslate da quella tomba.

E da questo momento, dal modo come essa sa affrontare la tragedia, lavorare per mantenere e crescere il figlio, coltivare la memoria del compagno rapito, e così, e così, e così, continuare la battaglia ideale e politica, che le doti morali di Ada Gobetti rifugono limpide. La sua casa in via Fabron, prima dei libri di Piero e di Piero, divenne via via un centro di raccolta delle migliori energie giovanili antifasciste, naturalmente di lotta.

Ada Gobetti vince, nel 1928, un concorso per l'insegnamento della lingua inglese. Insegna a Bra, poi a Savigliano. Infine, nel 1936 è trasferita al ginnasio Balbo di Torino, compiendo prima tutta la trafila delle sedi di provincia, rifiutandosi naturalmente di accettare il giuramento di fedeltà dei professori al regime.

Inglese circa cento opere, per l'editore di via Po, per Mondadori, Garzanti, Einaudi, approfondendo particolarmente lo studio della lingua inglese dal Settecento. Basti ricordare: tra i volumi più importanti curati e tradotti da Ada Gobetti un'attività che è continuata in un baleno negli anni ventenni, la Storia d'Europa del Fischer, il Calvinio di Carew Hunt, la Vita di Johnson del Boswell, i Drammi del mare di Neil Experience e vita morale di Samuel Johnson; del 1941 sarà quello stupendo libretto, Storia del partito Socialista che rivelerà il talento di Ada scrittrice per ragazzi, un'attività che in questi ultimi anni doveva ampiezza, ritmo nel quadro di una vasta opera pedagogica.

Nel 1937 Ada Prospero sposa Ettore Marchesini, tecnico della radio che con lei, e con i suoi, si unisce alla lotta partigiana; non appena scoppia il movimento «Giustizia e Libertà» in cui si raccolgono alcuni dei più intellettuali amici di Piero Gobetti. Ada mantiene i collegamenti del gruppo torinese con una vasta cultura, e si fa facendo frequenti e rischiosi viaggi in Francia. E nel 1942 è tra i fondatori del Partito d'Azione clandestino.

Coll'8 settembre 1943 l'attività di Ada Gobetti acquista davvero colori leggendari. Chi ha letto il suo Diario partigiano, pubblicato qualche anno fa da Einaudi (un diario che Ada stendeva sotto forma di appunti in un inglese «cifrato» curiosissimo, giorno per giorno durante i venti mesi della lotta armata di liberazione) sa quale combattimento meraviglioso essa, partigiana e organizzatrice, dirigente politica e militare, e chi ha vissuto con lei quella lotta, i giovani operai, contadini, studenti, partigiani delle valli del Pellice, Germanasca, Chisone, Susa, che vedevano giungere tra loro questa minuta donna dall'energia e dal coraggio prodigiosi, non potranno mai scordare chi sia stata Ada Gobetti, la compagna che alla fine della guerra diventò ispettore del comando regionale piemontese, con grado di maggiore presso la IV divisione «Giustizia e Libertà» della Val di Susa.

Alcune delle imprese partigiane di Ada, compiute durante i feroci rastrellamenti nazifascisti, durante le azioni di sabotaggio alla ferrovia che trasportava i rifornimenti dell'esercito tedesco in val di Susa, in Francia all'Italia, e in questa donna che combatteva e trepidava per il figlio partigiano, e lo raggiungeva quando poteva, riuscendo col suo sorriso ad animare i ragazzi saliti in montagna, a educarli ai grandi ideali della libertà e del socialismo, ad essere per loro una sorella e una madre.

Dopo la liberazione Ada Gobetti è vice sindaco a Torino, membro della Consulta nazionale, una delle fondatrici della Federazione democratica internazionale femminile; è in questa veste che si svolge la sua più intensa attività finché nel 1947 è vittima d'un investimento automobilistico a Livorno, dove si resta per più di un anno alla «International conference of human rights». Gravemente ferita, deve interrompere questo fervente lavoro di iniziative per alcuni anni, anche se continua a sviluppare i suoi studi nel settore pedagogico. Dal 1953 al 1957 Ada Gobetti dirige la rivista pedagogica Educazione democratica ed è anche in questi anni che essa si iscrive al Partito comunista italiano, una decisione lungamente meditata che è il risultato profondo della elaborazione politica cui Ada Gobetti era giunta e insieme il frutto di quello slancio ideale che aveva animato tutta la sua vita di militante antifascista.

La sua simpatia per le classi popolari, la convinzione che solo dall'emancipazione del proletariato può nascere una società giusta e uguale. In questi ultimi anni febbrile è stata di nuovo l'attività di Ada. Centinaia e centinaia di lettere, di note, di articoli e di opuscoli, di corsi di studio, di iniziative, di conferenze, di articoli di giornale. Dal 1957 è la fondazione del Giorno dei genitori, un'originale pubblicazione che incontrò subito vasti consensi. Ada Gobetti vi dedicò le sue migliori energie, sottoponendosi a uno sforzo fisico e intellettuale eccezionale: uno sforzo che non si è interrotto nonostante gli attacchi di cuore che «subì qualche anno fa». Le sue «Lettere» e le «Note» sono andate a due opere che le stavano particolarmente a cuore: la revisione del secondo volume della Storia di Piero Gobetti (di prossima pubblicazione) e la cura delle Lettere dal carcere della sua grande amica e compagna, Camilla Ravera, un volume a cui essa aveva premesso una accuratissima introduzione biografica e storica. Oggi, con gli amici e i compagni, piangono la scomparsa di questa donna straordinaria, i partigiani di cui ha diviso le fatiche e le battaglie, i mediaisti e le donne semplici di metri, con cui era in corrispondenza affettuosa. Ai giovani, essa affidò anche queste ultime settimane tutto il suo, tutta la speranza della sua vita spesa per un mondo libero e giusto.

Paolo Spriano

VIAGGIO DI DUE STUDENTI ITALIANI NELLA RIVOLTA DEGLI UNIVERSITARI IN OCCIDENTE

Un ghetto per studenti

Separato dal Quartiere Latino il «campus» di Nanterre è un'immagine della politica del regime verso i giovani - Un'ideologia gollista per formare «una gioventù abbronzata e con le idee semplici che lasci ai deputati la politica e che, quando le si mette un fucile sulla spalla è affascinata di servire la patria»

PARIGI, marzo. E' nato e ha preso il volto di un'efficienza rude e mostruosa in tre o quattro anni: nessuno oggi vi sa dire quando è iniziata la vita esemplare di «campus» di Nanterre, la residenza universitaria più famosa di Parigi, appena cinque chilometri oltre il ponte di Neuilly. La storia di Nanterre è molto simile a quella della politica universitaria del regime: anche in questo caso l'organica razionalità di un piano è stata dissimulata da una serie di decreti apparentemente episodici e neutrali, che oggi tutti raggruppano sotto il nome di piano Fouchet, il predecessore di Alain Peyrefitte al ministero dell'educazione nazionale.

Nanterre, sei enormi edifici, non ancora terminati, per la Facoltà di Lettere e scienze umane, e Diritto e scienze economiche, e cinque grandi costruzioni per i residenti, nasce accanto ad una squallida bidonville ed ha l'aspetto frenetico e trasognato di un quartiere dove si lavora senza sosta. Di mese in mese il via-

giaccio del futuro, vetro, cemento e ferro, prende nuove forme, chiuse, solide e severe. «Questi giovani — ha detto un ministro — credono che sia facile fare la rivoluzione, come tirar su un edificio del «campus». Gli iscritti alle Facoltà di Nanterre sono ormai quasi 15.000, di cui 1400 residenti nel «campus», che assomiglia a un ghetto, separato con un filo mobile dal Quartiere Latino, lontano dalle bizzarrie esercite dei «sorbonards» inquieti.

In mezzo ad ambienti non adeguatamente preparati. Gli studenti di Nanterre ricordano le parole incredibili che pronunciò sette anni fa, all'Assemblea nazionale, Laurin e credono di ravvisarvi la nascita vera, l'ideologia manifesta del «campus». La grande gioventù francese disse allora Laurin — non è fatta dagli eccitati del Quartiere Latino, piccolo mondo ozioso organizzato per il disordine, ma da tutti gli altri giovani che senza organizzazione al campus, con un cuore giusto e sincero, partono per il lavoro cantando inni e si aprono a riempire dei loro clamori vittoriosi gli stadi della domenica. Una gioventù abbronzata, con le idee semplici, che non cerca il mezzogiorno alle due e che lascia ai deputati la politica e agli entomologi le farfalle e che, quando le si mette un fucile sulla spalla, è affascinata di servire la patria».

I giovani che incontriamo a Nanterre, Facoltà di diritto, nell'intervallo delle lezioni, con un'atteggiamento proprio alla dinastia abbronzata e canterina dell'indulto sciocco del deputato Laurin. Parliamo di Nanterre, dei disordini di novembre e di gennaio, con Gilbert Wasserman e Pierre Zarka, residenti da poco nella città. Si ribellano all'immagine della organizzazione degli studi.

Alla radice dell'importazione in Francia dell'idea prevalente americana della «città universitaria» stanno esigenze di vario tipo: pratiche, perché è difficile e costosissimo adottare una politica di sviluppo dell'istruzione superiore muovendosi all'interno di Parigi o dei centri storici, ma soprattutto politiche. Il potere gollista vuol raggiungere le sue ambizioni scolastiche con un metodo di efficientismo aziendale: raggruppare gli studenti e i professori in comunità apparenti, separarli dalla vita urbana, sottoporli ad una disciplina che faccia passare dalla testa i bollori di qualsiasi improvvisata volontà eversiva ha significato per il regime la costruzione di queste città che rappresentano fin troppo visivamente l'ordine capitalistico, la degradazione immediatamente professionale dell'insegnamento superiore.

Per questo i «campus», nati in tali condizioni, si capisce che sia nata la diffidenza, da parte degli ambienti finanziari europei, che hanno voluto verificare la reale consistenza del dollaro. Ma le monete (si diceva una volta) sono come le donne: quando si comincia a parlarne, la loro onorabilità è perduta. Così si è formata la valanga, che minaccia ora di travolgere il dollaro, costringendolo alla svalutazione. Cosa accadrà poi, se il dollaro sarà veramente svalutato?

Accadrà probabilmente che molte altre monete, in primo luogo quelle dell'Europa occidentale, lo seguiranno, con una tendenza a riprodurre la situazione esistente finora. Ma poiché nulla si riproduce mai esattamente, è da attendersi un periodo di difficoltà, rallentamenti e ritardi negli scambi tra gli USA e l'Europa occidentale: nel flusso cioè sia delle merci sia dei capitali. Quelli che hanno comprato oro, lo rivenderanno, guadagnando a spese dello Stato, cioè dei contribuenti, particolarmente dei lavoratori. E' una cosa che il governo può essere chiamato a dare conto.

Com'è nato il «campus»

La vita a Nanterre è in tutto simile a quella di un liceo ben ordinato, anche se di dimensioni enormi. Con l'autobus col «metro» arrivano in migliaia verso le nove e mezzo, prendono le loro due, tre, quattro ore di lezioni e poi se ne ritornano a casa, a lavorare, a studiare, a tirare avanti come pendolari dell'Università. La percentuale dei residenti è irrisoria e paga caro il suo privilegio: il prezzo dell'affitto di una camera è di 120 franchi per chi viene dalla provincia e di 120 franchi per chi ha la famiglia a Parigi. Ma il prezzo dell'affitto è solo uno dei tanti problemi che pone la residenza di Nanterre, come, in genere, la politica di «campus» così come della visione gollista della organizzazione degli studi.

Problemi concreti

A leggere i giornali sembra che qui ci sia un unico problema e che il problema si chiama libertà sessuale. E' vero che l'impossibilità di una libera circolazione all'interno della residenza, dei ragazzi e delle ragazze è stata uno dei motivi che ha provocato gli scioperi e le proteste: ma libertà vuol dire anche molte altre cose. Il buon borghese è stato affisso, firmato dal Rettore dell'Università di Parigi Jean Roche, minaccioso e peyoratorio, la ridere di disprezzo l'inquietante popolazione di Nanterre: il Rettore e i «Dojens» (i «Doyens», n.d.r.) delle Facoltà della Università di Parigi ricordano agli studenti che le manifestazioni di carattere politico sono proibite dentro i locali universitari. Insieme alla «liberazione» della libertà civile, che ha portato a aver capito tutto. Peyrefitte aiuta quest'opera di deformazione.

Un dibattito difficile

Ma se la politica del «campus» non è che la manifestazione più evidente delle tendenze del sistema, teso a costruire delle strutture formative in grado di produrre quadri intermedi docili e funzionali ai criteri produttivisti del V Piano, gli obiettivi proposti sono davvero in grado di costruire un'opposizione politica, e di vasto respiro, alle scelte universitarie del regime? Quali legami è possibile tra questi obiettivi di carattere sindacale e dei fini più largamente politici? Perché non sembrano avere rispondenza e attualità, nelle associazioni e nei molti gruppetti informali in cui si organizza il movimento universitario a Parigi, parole d'ordine come «potere studentesco» o tecniche come l'occupazione?

Roberto Bazzanti Giulietto Chiesa

Cercheremo di vederlo nel prossimo articolo. Il dibattito, da quello che abbiamo capito a Nanterre, è difficile, agitato e sotterraneo. Tanto più che la stampa non parla che degli episodi piccanti e folkloristici. Degli studenti che, al mattino, di buon'ora, scendono dalle finestre delle residenze femminili, o della battuta con cui Dany Cohn-Bendit ha apostrofato il ministro Mitterrand quando è venuto a Nanterre per inaugurare la piscina del «campus»: «Lei, Signor, inaugura questi impianti sportivi, perché lo sport serve da sempre a sublimare i desideri sessuali che i regolamenti reprimono».



PARIGI — Una bandiera degli USA viene bruciata a un grido di «Viva Giap, Viva Ho Ci Minh, Il FNL a Saigon!» in piazza della Repubblica, al termine di una grande manifestazione degli studenti parigini

In crisi l'espansione americana nel mondo

LA CORSA ALL'ORO: TREMA IL DOLLARO

Dopo i grandi speculatori è ora la volta, a Parigi, a Londra, certamente altrove — dei piccoli risparmiatori, che ritengono dalla banca a loro modesti depositi e comprano oro, napoleoni, sterline, dollari, talleri. Si mettono in casa le belle monete, nella scrivania più sicura, come facevano i nonni. Fanno bene o fanno male? Forse, tutto sommato, vedono giusto, più dei governi — se sono cittadini di uno dei sette paesi del cosiddetto pool — che l'oro delle riserve nazionali lo cambiano contro carta-moneta, che oggi vale quello che vale, e domani può valere meno o tanto non più. Si è saputo qualche giorno fa che ora — in seguito alle due «corse all'oro», quella di novembre e quella delle ultime settimane — i privati hanno accumulato più oro di quanto non ne mettano assieme gli Stati Uniti e gli altri sei stati del «pool». In queste condizioni, nessuno pensa che il governo di Washington voglia veramente dar fondo ai depositi di Fort Knox.

Se la «corsa» continuerà, prima o poi uno dei sette stati del pool si tirerà indietro (l'Italia starebbe già cercando di ottenere dagli USA «garanzie» per il futuro), e gli altri non tarderanno a seguirlo. Gli USA avranno due sole possibilità: o annunciare senz'altro un nuovo, più alto prezzo dell'oro, e allora la domanda da parte dei privati si arresterà, ma quelli che avranno comprato faranno un bel guadagno. Oppure, potranno semplicemente bloccare le vendite: ma l'effetto sarà lo stesso. L'oro sarà offerto sul mercato in piccole quantità da altri paesi — che lo producono, ne hanno abbastanza, o comunque sono liberi di vendere — e il suo prezzo comincerà a salire.

Poiché il valore del dollaro si definisce in base appunto al numero di dollari occorrenti per comprare un'oncia d'oro, se questo accadrà, il dollaro risulterà svalutato. Il punto è: come si è determinata la sfiducia nel dollaro, che ha condotto alla «corsa»?

Si può dire che il dollaro è stato negli ultimi anni, diciamo dalla fine della seconda guerra mondiale, ed è tuttora, sopravvalutato, non già rispetto all'oro, ma rispetto a molte altre monete, in particolare quelle dell'Europa occidentale. Si comprano così un numero crescente di dollari, e di questi dollari si comprano un numero crescente di dollari, in cambio del qua-

li gli americani hanno ottenuto beni concreti. La stessa cosa è avvenuta anche in altre parti del mondo, e per esempio in India. Gli americani, approfittando dei cambi favorevoli (cioè della superiorità economica che ha permesso l'adozione di tali cambi), hanno comprato per lungo e per largo, e hanno invaso il mondo con i loro dollari; tanti dollari che loro delle loro riserve non è più sufficiente a riscattarli tutti (come essi sono impegnati a fare) al prezzo fissato di 35 l'oncia.

Tuttavia, poiché l'economia degli USA è quantitativamente forte, se essa fosse anche sana e in equilibrio, probabilmente questo divario (fra l'oro in deposito e i dollari spesi) non avrebbe dato luogo a conseguenze di rilievo. Ma non è questo il caso: l'economia degli USA riesce a mantenere un certo livello della occupazione, e della utilizzazione degli impianti, solo grazie alla crescente spesa militare e alla consessa politica di aggressione: questa condizione a sua volta genera una continua inflazione, per cui i prezzi americani aumentano di quasi il 4 per cento ogni anno. Il valore del dollaro

ciò diminuisce del 4 per cento ogni anno. In tali condizioni, si capisce che sia nata la diffidenza, da parte degli ambienti finanziari europei, che hanno voluto verificare la reale consistenza del dollaro. Ma le monete (si diceva una volta) sono come le donne: quando si comincia a parlarne, la loro onorabilità è perduta. Così si è formata la valanga, che minaccia ora di travolgere il dollaro, costringendolo alla svalutazione. Cosa accadrà poi, se il dollaro sarà veramente svalutato?

Accadrà probabilmente che molte altre monete, in primo luogo quelle dell'Europa occidentale, lo seguiranno, con una tendenza a riprodurre la situazione esistente finora. Ma poiché nulla si riproduce mai esattamente, è da attendersi un periodo di difficoltà, rallentamenti e ritardi negli scambi tra gli USA e l'Europa occidentale: nel flusso cioè sia delle merci sia dei capitali. Quelli che hanno comprato oro, lo rivenderanno, guadagnando a spese dello Stato, cioè dei contribuenti, particolarmente dei lavoratori. E' una cosa che il governo può essere chiamato a dare conto.

Francesco Pistolesse